

ISTITUTO INTERNAZIONALE SUPERIORE DI PEDAGOGIA E SCIENZE RELIGIOSE - TORINO

RIVISTA DI PEDAGOGIA E SCIENZE RELIGIOSE

ANNO V

GENNAIO - APRILE 1967

N. 1

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE — Spedizione in abbonamento postale (Gruppo IV)

I - INTRODUZIONE

A molti sembrerà che vogliamo sfondare una porta aperta trattando della salesianità di Don Bosco. Non ha egli fondato i salesiani? Non ha forse preso come uno dei propositi di Prima Messa: « La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa »? (1)

E tuttavia noi in un precedente studio (2), abbiamo dovuto segnalare che qualcuno dubitava dell'asserzione di D. Lemoyne che Don Bosco conoscesse anche nei particolari la vita e gli scritti di S. Francesco di Sales. Bisogna infatti ammettere che le citazioni delle opere di S. Francesco di Sales negli scritti di Don Bosco non sono molto numerose. Ma questo di per sè non vuol dir nulla.

Non è tuttavia nostra intenzione continuare lo studio antecedente, quanto piuttosto, approfittando del IV centenario della nascita del Salesio, mettere in luce la dipendenza della spiritualità di Don Bosco da quella di S. Francesco di Sales, confermando così quanto scriveva nel 1924 il servo di Dio D. Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco: « S. Francesco è un educatore singolare di perfezione, e le sue opere sono tutte pervase da quella pedagogia che due secoli appresso il nostro fondatore ha saputo mirabilmente e prodigiosamente imprimere, non più sulla carta, ma nella Società da lui creata a salvezza della gioventù, e da lui battezzata col nome di "Salesiana" appunto per indicare ai soci futuri la sorgente alla quale riatterringherla a quando a quando per averla sempre abbondante e vitale ».

(1) G. B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, Edizione Extra-Commerciale, vol. I, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Libreria Salesiana, 1898, p. 518.

(2) E. VALENTINI, *Saint François de Sales et Dom Bosco*, in « Mémoires et Documents publiés par l'Académie Salésienne », Tome 69^e, Annecy, Imprimerie Dannenmuller, 1955, pp. 29-42.

Nulla osta: Sac. Dott. GIUSEPPE ZAVATTARO, *Revis. Deleg.*
Imprimatur: Mons. FRANCESCO SANMARTINO *Vic. Gen.*

Sac. Dott. EUGENIO VALENTINI, *Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Torino in data 28 Dicembre 1962, n. 1560

I principi educativi di questa pedagogia salesiana, scriveva Don Albera, sono i medesimi (tanto per S. Francesco come per Don Bosco): la carità, la dolcezza, la familiarità, il santo timor di Dio infuso nei cuori: prevenire, impedire il male per non essere costretti a punirlo » (3).

Nel 1963 è apparso lo studio dello Charmot: « Deux maitres: une spiritualité, Ignace de Loyola - François de Sales » (4).

Ma se è vero che, sotto un certo aspetto, la spiritualità di S. Francesco di Sales è quella stessa di S. Ignazio, questo lo si può asserire con molta maggior ragione di S. Francesco di Sales e di Don Bosco. Essi sono veramente due Maestri, che hanno una stessa spiritualità, anche se per lo sviluppo che ha preso l'opera di Don Bosco e per certi suoi aspetti particolari, la spiritualità salesiana di Don Bosco tende a divenire una « scuola di spiritualità » a parte, proprio come è avvenuto per S. Francesco di Sales riguardo a S. Ignazio di Loyola.

Il Servo di Dio Don Rinaldi ha veramente colto una delle differenze tra S. Francesco di Sales e Don Bosco, là dove ha detto che la spiritualità del Salesio Don Bosco l'ha « mirabilmente e prodigiosamente impressa, non più sulla carta, ma nella Società da lui creata ». San Francesco infatti è un maestro di spiritualità, un maestro che, per i suoi scritti in argomento, è stato dichiarato Dottore della Chiesa. Don Bosco, pur avendo scritto di ascetica, si è preoccupato soprattutto di infondere uno spirito nella sua opera. Ha scritto con scopo pratico ed apostolico, senza preoccupazioni teoriche e speculative, e ha sentito forte la missione di scrivere nel cuore dei suoi figli, piuttosto che sulla carta, formando una società viva e vitale, tutta permeata della spiritualità del Salesio. La teoria era già stata scritta, a lui incombeva il compito di realizzare una tale teoria nell'educazione della gioventù, nella società da lui formata, e nell'irradiazione che la sua opera, attraverso i cooperatori e gli ex-allievi, avrebbe avuto nel mondo.

Il Du Boys, uno dei primi biografi di Don Bosco, al termine del suo volume ha sentito il bisogno di porre un epilogo dal titolo: « Il poema di Don Bosco » (5).

(3) *Atti del Capitolo Superiore*, 1924, anno V, n. 23, p. 175.

(4) F. CHARMOT S. J., *Deux maitres: une spiritualité, Ignace de Loyola-François de Sales*, Paris, Editions du Centurion, 1963, pp. 318.

(5) *Don Bosco e la Pia Società Salesiana*, per ALBERTO DU BOYS, già presi-

In esso tra l'altro scrive:

« I grandi poeti dei diversi tempi dell'umanità, Omero, Virgilio, Dante, Milton ecc., hanno tutti concepito il vasto disegno di un'epopea, e l'hanno incarnato in canti pieni di vita e di luce... Vi è un altro genere di poeti veramente epici, quelli che costruiscono un edificio morale con materiali viventi... Tali sono i fondatori delle nostre più feconde famiglie religiose, quali San Benedetto, San Francesco d'Assisi, San Domenico, San Ignazio... »

Don Bosco fu un poeta al modo di questi servi di Dio...

Architetto mistico e grandioso, eziandio allorchè nulla possedeva e soltanto due o tre fanciulli venivano alle sue lezioni, ei vedeva se stesso a disporre i suoi laboratori, popolarli di migliaia di fanciulli e di allievi, preparare e far fruttificare numerose vocazioni sacerdotali, elevare le cupole delle sue chiese nelle città più popolose e nei lontani deserti...

Dante fece uno sforzo sublime per mettere *il mondo di là* sotto gli occhi del mondo presente...

Don Bosco, che fu un vero *veggente*, vivificò la sua idea poetica. Queste intuizioni, che furono riguardate per parecchio tempo come allucinazioni di mente inferma, erano tutte una creazione in germe. Ora questo germe è sbocciato, e Don Bosco poté dar corpo e splendida realtà al suo pensiero...

Le centocinquanta case di Don Bosco non sono forse come i centocinquanta canti della sua immensa epopea?

Don Bosco effettuò il suo poema componendolo di uomini in scambio di versi e di strofe. Ora si crederà la prima maniera di poetare più facile della seconda? ».

È in questa luce e in questa prospettiva che noi vogliamo vedere la salesianità di Don Bosco, e porla in evidenza in questo quarto centenario della nascita di S. Francesco di Sales.

dente alla Corte d'Appello del Puy (Alta Loira), membro dell'Istituto delle Provincie, dell'Accademia Delfinale, dell'Accademia imperiale di scienze, belle lettere ed arti della Savoia ecc. Traduzione dal francese, S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana, 1884, pp. 227-229.

II - DON BOSCO E S. FRANCESCO DI SALES

Prima di incontrare S. Francesco di Sales, Don Bosco ricevette una missione dall'alto nel sogno dei nove anni. Tale celeste messaggio delineava con precisione la missione che gli era affidata e le caratteristiche della spiritualità che avrebbero dovuto informare la sua opera. Queste caratteristiche coincidevano appieno con lo spirito di San Francesco di Sales. Narra infatti Don Bosco:

« All'età di nove anni circa ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: *Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.* — Confuso e spaventato soggiunsi che io ero un povero ed ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e coll'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso, perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia madre.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

— *Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare*, continuò a dire quella Signora. *Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei.*

Volsi allora lo sguardo, ed ecco, che invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano belando, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai — » (6).

Si potrebbe, commentando dettagliatamente questo « Primo Sogno », cogliere tutti gli aspetti della futura opera salesiana: Dalla mansuetudine all'istruzione religiosa, dall'umiltà alla fermezza, dalla scienza alla devozione alla Vergine, e il tutto culminante in uno zelo e in una carità senza limiti.

Ognuno può scorgere, anche a questa semplice enumerazione, le caratteristiche della spiritualità di S. Francesco di Sales. Eppure a quell'età Giovannino Bosco molto probabilmente non conosceva questo santo neppure di nome.

Il suo primo incontro con S. Francesco di Sales D. Bosco l'ebbe quasi certamente al suo ingresso nel seminario di Chieri, anche se, nelle sue Memorie, egli non ne fa menzione.

S. Francesco di Sales era infatti uno dei titolari del seminario e la

(6) S. GIOVANNI BOSCO - *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Dal 1815 al 1855, Torino, SEI, 1946, pp. 22-25.

sua festa era celebrata con particolare solennità. Nell'annessa chiesa di S. Filippo c'era una cappella, dedicata al Santo, che era stata fondata nel 1665, anno della canonizzazione del Salesio.

Una delle ragioni di una tale devozione della città di Chieri verso il santo vescovo di Ginevra era che il santo nel 1622 era stato ospite della città, ed aveva alloggiato presso le suore domenicane nel monastero di S. Margherita. « A servizio anzi di una di queste monache, allora novizia — narra D. Giulio Barberis — avendo scritte alcune meditazioni ed alquanti ricordi spirituali, da tutto il monastero dette scritture furono poi avute in conto di preziosa memoria, e, con poche variazioni fattele stampare, si usavano per lettura nel tempo degli esercizi spirituali. Conservarono del pari con riverenza la tavola, alla quale Francesco pigliò cibo: e questa anche oggidì si conserva dagli eredi dell'ultimo economo di quel monastero » (7).

Ma di tutto il periodo prima del sacerdozio due sono solamente le testimonianze esplicite in cui si nomina S. Francesco di Sales. La prima è quella in cui, per differenziarsi da un compagno di identico cognome, Don Bosco si chiamò faceziando: Bosco di Sales e cioè (tradotto dal piemontese) legno di salice, mentre il compagno si faceva chiamare: Bosco di Nespole. La seconda è costituita dal proposito di prima Messa: « La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa ».

Poi giunge al Convitto Ecclesiastico, dove S. Francesco di Sales e S. Carlo Borromeo, erano, per regolamento, Patroni dell'Istituto, e dove il maestro D. Cafasso era, a detta dei convittori, una copia vivente del Vescovo di Ginevra.

Di lì, sempre per consiglio del Cafasso, si reca all'ospedale di S. Filomena, dove all'entrata esisteva un magnifico affresco del Santo, e dove

(7) *Della vita di S. Francesco di Sales*, Libri quattro proposti alla gioventù dal Sac. Teol. GIULIO BARBERIS, Ediz. 5^a, Torino Libreria Salesiana Editrice, 1902, vol. II, p. 112.

Nell'edizione del 1927, D. Barberis tralasciò il particolare ultimo, della conservazione della tavola.

In una nota, aggiunge poi: Ora il monastero in cui abitò S. Francesco venne in massima parte distrutto ed adibito ad uso profano; ma una parte, e pare appunto la parte dov'era la chiesa e la foresteria, dove perciò stette S. Francesco di Sales, venne affidata ai salesiani di Don Bosco, che ne officiano la chiesa e vi apersero e vi mantengono un istituto con fiorente Oratorio Festivo.

la Marchesa di Barolo coltivava il desiderio di stabilire una congregazione di sacerdoti sotto il titolo di S. Francesco di Sales. Là aprirà la prima cappella per i suoi giovani dedicata al Santo, là darà al suo Oratorio il nome di S. Francesco di Sales.

Il Lemoyne descrive così questo avvenimento:

« Don Bosco essendo ancora nel Convitto Ecclesiastico aveva già stabilito in cuore di porre tutte le sue opere sotto la protezione dell'apostolo del Chiabrese, ma aspettava che per primo D. Cafasso gli manifestasse su questo punto il suo pensiero. D. Cafasso pronunciò la sua parola. Essendosi trovato in uno di quei giorni col Teologo Borel, discorrendo delle difficoltà che incontrava Don Bosco, della pazienza che egli manifestava in ogni sua azione, e della continua prosperità dell'Oratorio, notò che fino a quel momento questo non era stato posto sotto la protezione speciale di un santo patrono. Dopo breve discussione D. Cafasso nominò S. Francesco di Sales, e il Teologo Borel lodava la proposta. Don Bosco annuì » (8).

E soggiunge ancora il Lemoyne che tre furono le ragioni di questa scelta:

- 1) L'intenzione della Marchesa di Barolo;
- 2) L'apostolato scelto da Don Bosco, che richiedeva grande calma e mansuetudine;
- 3) L'opposizione al dilagare del protestantesimo, e contemporaneamente l'apostolato per la conversione dei protestanti.

In una parola: Don Bosco giudicava che lo spirito di S. Francesco di Sales fosse il più adatto ai tempi, per l'educazione e l'istruzione popolare.

E a questo punto si ha nel Lemoyne l'espressione più forte a proposito delle conoscenze che Don Bosco ebbe di S. Francesco di Sales.

Egli scrive infatti: « Di questo ammirabile Apostolo egli conosceva minutamente la vita e gli scritti e allora e poi andava ricordandone ai giovani nei suoi discorsetti, ora un detto, ora un fatto. Procurava di rappresentare loro soprattutto la dolcezza del cuore di lui, che tanti eretici aveva ricondotti al seno della Chiesa. « Ci descriveva, scrisse D. Bonetti

(8) G. B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di D. Giovanni Bosco* vol. II, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana, 1901, pp. 252-253.

Giovanni alcuni anni dopo, S. Francesco di Sales nella sua gioventù, dicendo che il carattere soave e mansueto, egli non lo aveva sortito da natura, ma eragli invece costato grandi sacrifici per acquistarlo. Noi a tali parole ci formavamo un'idea dell'animo stesso di Don Bosco «...», che era divenuto una copia viva e parlante della carità di S. Francesco di Sales » (9).

Del secondo motivo, espresso dal Lemoyne, abbiamo una testimonianza esplicita nel primo regolamento scritto da Don Bosco. Si ha infatti: « Questo Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere d'occupazione devono proporsi questo Santo come modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori » (10).

Del terzo motivo, che oggi, dopo il Concilio Vaticano II, ha una risonanza speciale, a proposito del dialogo che si deve istituire con i fratelli separati, si ha poi una realizzazione superba nella teoria e nella pratica di Don Bosco. Attesta infatti D. Lemoyne:

« Nelle dispute coi protestanti, taluni non adoperavano sempre verso di lui modi cortesi, ma egli non smise mai di trattarli *con dolcezza*. Questa ei la diceva *la virtù più necessaria* particolarmente cogli eretici. Infatti se si accorgono che *si voglia prevalere sopra di essi*, allora si preparano, non già a conoscere la verità, ma a combatterla; e le *vive contestazioni*, chiudono la porta del loro cuore, mentre *l'affabilità* l'avrebbe aperta. Infatti San Francesco di Sales, sebbene abilissimo nella controversia, guadagnava più eretici colla sua dolcezza, che non per mezzo della scienza. *La forza di una disputa senza la dolcezza non convertì mai nessuno* » (11).

Qui è indicata una legge di pedagogia e di apostolato di prim'ordine. È la radice e l'essenza stessa del Sistema Preventivo applicato alla pastorale; ed è una legge eminentemente salesiana.

Nel 1852 Don Bosco dedicò al Santo la prima chiesa da lui costruita. Nel 1854, nel primo giorno del triduo di S. Francesco di Sales il, 26 gen-

naio, radunò attorno a sè il primo manipolo di chierici e diede loro il nome di « salesiani » (12).

E da allora le manifestazioni in onore del Patrono non si contano più. Segneremo solo alcuni avvenimenti più significativi:

« Sentendosi la necessità di far conoscere la vita e le opere di S. Francesco di Sales, ma apparendo le biografie esistenti disadatte ai giovani e ai tempi, Don Bosco invitò pubblicamente nel gennaio del 1876 i primari salesiani a comporne due: una per il popolo e per la gioventù, in unico volume di piccola mole, da potersene tenere molte copie nei collegi e nelle sacrestie, e l'altra in due giusti volumi, raccolta dai migliori autori e diligentemente elaborata, per le persone istruite. Era suo avviso che giovasse trarre dai ragionamenti del Santo e *porre in azione* tutto quello che valesse a confermare il principio cattolico di fronte al principio protestantico. Stampata la vita, egli aveva in animo di procedere alla stampa delle Opere in comoda edizione; ma intanto desiderava che si pubblicasse presto la Filotea in buon formato, ritoccandola però in guisa che potesse essere indirizzata alla gioventù e alle case di educazione. Nelle Opere complete ne voleva naturalmente la pubblicazione integrale » (13).

In quell'anno comparvero le « Massime e Dottrine di S. Francesco di Sales » pubblicate dall'editrice salesiana, ma per poter ottenere la pubblicazione della Filotea, Don Bosco dovette attendere fino al 1883, e per il Teotimo fino al 1884.

E quanto alla vita del Santo, ecco la testimonianza di D. Giulio Barberis, che la pubblicò nel 1888:

« Era da lungo tempo che Don Bosco desiderava una vita di S. Francesco di Sales, adattata ai suoi giovani, *nella quale fosse come incarnata la vita cristiana*. Com'è che non l'affidò prima ad altri; ma l'affidò a me, e appunto qui in Valsalice, quando, stabilito come direttore del suo Seminario delle Missioni Estere, doveva venire, quasi direi, custode della sua venerata spoglia mortale?

Dopo quel tempo gli affari precipitarono; in breve Don Bosco ammalò e morì, di modo che a me toccò adempiere il mio mandato sulla tomba di lui, che me lo aveva affidato.

(9) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. II, p. 254.

(10) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, Vol. III, p. 91.

(11) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, Vol. IV, p. 348.

(12) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, Vol. V, p. 9.

(13) E. CERIA, *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco*, Vol. XI, Torino S. E. I., 1930, pp. 437-438.

E certo fu anche per disposizione provvidenziale a questo riguardo, che il benignissimo Iddio dispose che egli fosse seppellito in Valsalice, valle, che si vuole abbia preso il nome non dai salici, che non ve ne sono, ma da una chiesa dedicata a S. Francesco di Sales, la quale esisteva nei dintorni di questo seminario dov'è sepolto... Questa chiesa è tuttora in piedi, sebbene sia presentemente destinata ad uso profano.

Comprova anche questa opinione il fatto che le tre valli laterali sono anch'esse tutte denominate da tre santi, S. Martino, Santa Margherita e S. Vito.

Oh! quanto è mesto e dolce nello stesso tempo, caro padre, eseguire un tuo comando sulla tua tomba! ... Invero, scrivendo di S. Francesco di Sales parmi scrivere di te; e quando, in varie circostanze, mi tocca scrivere di te, parmi scrivere di S. Francesco di Sales » (14).

Quanto alle Opere complete non se ne fece nulla. Ma fu certamente D. Barberis che suggerì al suo discepolo il Ven. D. Andrea Beltrami di fare la traduzione in italiano dell'edizione critica delle Opere di S. Francesco di Sales, che cominciò ad uscire ad Annecy nel 1892. Nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, esiste ancora la traduzione dei primi volumi.

In quello stesso anno 1876 abbiamo un esempio di come Don Bosco parlava ai suoi giovani di S. Francesco di Sales. Non è una narrazione di fatti, ma sono considerazioni espresse alla buona, durante una Buona Notte.

« Ed ora che cosa vi proporrò per onorare il nostro santo? S. Francesco di Sales, voi lo sapete, è il santo *della mansuetudine e della pazienza*. E vorrei adunque che nella novena procuraste tutti *di imitarlo* in queste virtù. Vorrei che vi faceste un fondo di questa mansuetudine, la quale informasse il vostro cuore e vi portasse ad amare i compagni, a non mai adirarsi con loro, a non trattarli con parole d'insulto o di disprezzo, far loro sempre del bene quando si può, ma del male non farne loro mai e in nessun modo. E giacchè sono in questo, vorrei che specialmente proponeste che questo amore verso i compagni vi portasse *a darvi*

(14) Sac. Teol. GIULIO BARBERIS, *Della vita di S. Francesco di Sales* Libri quattro proposti alla gioventù, 5^a edizione, Torino, Libreria Editrice Salesiana, 1902, p. 4-5.

buoni consigli gli uni agl'altri e non mai, come purtroppo si fa *tra gli uomini*, spingersi l'un l'altro al male con cattivi consigli. Vi è chi sarebbe risoluto a far bene, ed ecco un compagno che gli suggerisce una cosa cattiva, come sarebbe non perdonare, non obbedire, non consegnare un libro, non frequentare compagni buoni, star lontano dai superiori, non ascoltare i loro avvisi: e colui che prima aveva buona volontà, ora *quasi senz'accorgersi* cade nel male pel cattivo consiglio di quel compagno. Al contrario, credetemi pure, quando uno sa *a tempo e luogo* dare *amorevolmente* un buon consiglio ad un compagno, costui fa un gran bene. Il compagno *per lo più* non è *ostinatamente deliberato* di fare una cosa cattiva: la farà quasi senza riflessione, e *se una voce amica lo avverte*, se ne ritira ed è *un male di meno e un bene di più* » (15).

Queste parole che sembrano così semplici racchiudono invece una profondità non comune.

Il Santo è proposto come modello di mansuetudine e di pazienza. La devozione al Santo deve consistere nell'imitazione, e questa deve essere tradotta in opere. Gli atti proposti sono tutti pratici e alla portata dei giovani, e hanno il loro apice nell'apostolato vicendevole. Nel segnalare il male Don Bosco ha l'accortezza di non supporlo neppure tra i giovani, ma dice che questo avviene tra gli uomini. Fa notare gli effetti cattivi che provengono dai cattivi consigli, ma ne diminuisce la colpevolezza perchè chi li subisce opera male quasi senza accorgersene. Insinua la pratica del sistema preventivo fra i giovani stessi, dando *a tempo e luogo amorevolmente* buoni consigli, segnala che quelli che vogliono fare deliberatamente il male sono pochi, mentre la maggior parte sono solo inclinati e incerti, e conchiude che l'avviso amichevole produce un male di meno e un bene di più.

S. Francesco di Sales però non è solo un modello, è veramente il protettore della Congregazione Salesiana e in particolar modo di Don Bosco, e interviene direttamente a dargli consigli nei problemi difficili. Ne abbiamo un esempio in uno dei tanti sogni, raccontato da Don Bosco il 9 maggio 1879. Trascriviamo dal sogno solo ciò che riguarda il dialogo tra la guida misteriosa e Don Bosco.

(15) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XII, p. 32.

« Un uomo che aveva la fisionomia di S. Francesco di Sales, m'offrì un libretto senza dirmi parola.

Chiesi chi fosse. — Leggi nel libro — rispose.

Aprii il libro, ma stentava a leggere. Potei però rilevare queste precise parole:

Ai Novizi: — Ubbidienza in ogni cosa. Coll'obbedienza meriteranno le benedizioni del Signore e la benevolenza degli uomini. Colla diligenza combatteranno e vinceranno le insidie degli spirituali nemici.

Ai professi: — Custodire gelosamente la virtù della castità. Amare il buon nome dei confratelli e promuovere il decoro della Congregazione.

Ai Direttori: — Ogni cura, ogni fatica per osservare e far osservare le regole con cui ognuno si è consacrato a Dio.

Al Superiore: — Olocausto assoluto per guadagnare sè e i suoi soggetti a Dio.

Molte altre cose erano stampate in quel libro, ma non potei più leggere, perchè la carta apparve azzurra come l'inchiostro.

— Chi siete voi? — ho di nuovo dimandato a quell'uomo, che con sereno sguardo mi stava rimirando.

— Il mio nome è noto a tutti i buoni e sono mandato per comunicarti alcune cose future.

— Quali?

— Quelle esposte e quelle che chiederai.

— Che debbo fare per promuovere le vocazioni?

— I salesiani avranno molte vocazioni colla loro esemplare condotta, trattando con somma carità gli allievi, ed insistendo sulla frequente Comunione.

— Che devesi osservare nell'accettazione dei novizi?

— Escludere i pigri ed i golosi.

— Nell'accettare ai voti?

— Vegliare se avvi garanzia sulla castità.

— Come si potrà meglio conservare il buono spirito nelle nostre case?

— Scrivere, visitare, ricevere e trattare con benevolenza; e ciò con molta frequenza da parte dei Superiori.

— Come dobbiamo regolarci nelle Missioni?

— Mandare individui sicuri nella moralità; richiamare coloro che ne

lasciassero travedere grave dubbio; studiare e coltivare le vocazioni indigene.

— Cammina bene la nostra Congregazione?

— *Qui justus est justificetur adhuc. Non progredi est regredi. Qui perseveraverit, salvus erit.*

— Si dilaterà molto?

— Finchè i Superiori faranno la parte loro, crescerà e niuno potrà arrestarne la propagazione.

— Durerà molto tempo?

— La Congregazione vostra durerà fino a che i soci ameranno il lavoro e la temperanza. Mancando una di queste due colonne, il vostro edificio ruina schiacciando superiori ed inferiori e i loro seguaci » (16).

Ognuno vede l'importanza di questi ammonimenti. Non entriamo in merito al problema della soprannaturalità di questi sogni, perchè troppo difficile e tale da non poter essere risolto di passaggio. Ma naturali o soprannaturali che siano, in entrambi i casi il presente sogno dimostra o la devozione di Don Bosco verso il Santo Patrono, per cui non solo vi pensava di giorno, ma lo sognava anche di notte, o l'intervento straordinario di S. Francesco di Sales in favore di Don Bosco.

L'anno seguente, e cioè nel 1877, S. Francesco di Sales fu proclamato Dottore della Chiesa. In seguito a questo avvenimento le Suore della Visitazione di Annecy si accinsero a innalzare un nuovo santuario al loro Santo Fondatore, e invitarono Don Bosco a cooperare alla costruzione della nuova chiesa. Don Bosco rispose: « Voto del mio cuore sarebbe che la nostra Congregazione, posta sotto la protezione dell'amabile Dottore, avesse in cotesto santuario un altare a testimonianza della nostra divozione. Temo però che a tanto non mi bastino le forze. Avrei assolutamente bisogno di sapere prima se vi sia ancora un altare disponibile e a quanto ammonterebbe la spesa. Qualora io la trovassi proporzionata ai miei mezzi, ben volentieri me la assumerei ».

Dopo parecchie peripezie la cosa andò in porto, e Don Bosco fece costruire a sue spese l'altare del S. Cuore, che, se non andiamo errati, oggi ancora figura, come altar maggiore della cripta, nel nuovo Santuario

(16) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XIV, pp. 123-124.

al Santo, eretto sulla collina di Annecy, accanto al nuovo Monastero della Visitazione.

Nel 1883, in occasione del suo viaggio trionfale a Parigi, Don Bosco non mancò di far visita, nella chiesa di S. Tommaso di Villanova, a Notre-Dame de la Bonne Délivrance, davanti alla quale il giovane Francesco aveva fatto il suo primo voto di castità, ed era stato liberato dalla tremenda tentazione che lo aveva fatto disperare della sua eterna salute.

E fu ancora nella festa di S. Francesco di Sales, (29 gennaio 1888), che Don Bosco, nella sua malattia, poté fare nella sua cameretta l'ultima comunione, mentre un altro servo di Dio Mons. Rosaz, vescovo di Susa, nel santuario di Maria Ausiliatrice, durante il pontificale, teneva il panegirico del Santo.

Si chiudeva così la giornata terrena di Don Bosco con un omaggio al Santo che era stato il modello e il protettore della sua opera e della sua attività apostolica.

III - LA SPIRITUALITA' SALESIANA DI DON BOSCO

Parlando di spiritualità desideriamo subito dissipare qualunque equivoco. Noi per spiritualità non intendiamo *in recto* nè la teologia spirituale nè la dottrina spirituale, ma una forma, una modalità di vita spirituale, vissuta in grado eminente, propria di un'istituzione o di un individuo.

Ogni santo ha una sua spiritualità, come ha un suo modo di pensare, di parlare, di agire, una sua mentalità. Similmente ogni congregazione, ogni ordine religioso ha una sua forma di vita spirituale, e cioè una sua spiritualità.

Non bisogna però confondere « spiritualità » con « scuola di spiritualità ».

S. Francesco di Sales, come santo, fondatore, scrittore, ha fondato una nuova spiritualità, la spiritualità salesiana, che, per aver avuto una risonanza e una fecondità notevole è diventata anche una « scuola di spiritualità ». Altrettanto, ormai, crediamo si possa dire di Don Bosco.

Egli rimane bensì nella scia luminosa del grande vescovo di Ginevra, ma la sua personalità e la sua istituzione hanno ormai acquistato una tale originalità e fecondità, da poter ambire a questo titolo di onore.

E invero quando un fondatore crea una nuova forma di vita spirituale,

ed essa si dimostra viva e vitale, tanto da diffondersi e da creare uno stile di santità, allora non c'è da dubitare nell'attribuire a una tale vita il titolo glorioso di « scuola di spiritualità ».

E infatti una nuova scuola di santità, che fiorisce nel seno della Chiesa, sotto l'influsso, come dice il Concilio Ecumenico Vaticano II, dello Spirito Santo, che spira come vuole e dove vuole, e arricchisce il manto della sua Sposa di sempre nuovi fiori di virtù, dai più umili e nascosti, ai più appariscenti e profumati.

Iddio non crea nè i santi nè le istituzioni in serie, ma ad ognuna da una missione e una fisionomia particolare. I figli si rassomigliano ai genitori, ma non ne sono mai una riproduzione esatta.

Così Don Bosco, pur avendo tratti di rassomiglianza grandissimi con S. Francesco di Sales, pur essendosi ispirato a lui nella sua vita e aver cercato di trasfondere lo spirito del Salesio nella sua istituzione, non ne è tuttavia una copia fotografica.

Diversità d'epoca, diversità di educazione, diversità di missione, diversità di talenti, hanno portato a un diverso tipo di santità.

Quali sono le caratteristiche della spiritualità di S. Francesco di Sales?

Quali, di queste caratteristiche, sono passate nella spiritualità di Don Bosco?

Due quesiti, non certo di facile soluzione.

Una ragione fondamentale di questa difficoltà è che la vita non si riesce mai a tradurla completamente in formule.

Una seconda ragione è la ricchezza e la complessità della spiritualità salesiana, che, per essere poliedrica, non si riesce mai ad abbracciarla con un solo sguardo.

Bisognerà quindi accontentarsi di scegliere alcune delle caratteristiche più salienti della spiritualità di S. Francesco di Sales e vedere come siano state riprodotte, e magari un po' modificate, nella spiritualità di Don Bosco.

1) Spiritualità anticonformista

Ci si perdoni l'espressione, ma non ne abbiamo trovato una migliore. Avremmo voluto dire: spiritualità umana, viva, concreta, non di uomo da tavolino, ma di uomo d'azione. Ma tutte queste espressioni avrebbero avuto bisogno di una spiegazione ancor più lunga.

È questa una caratteristica della spiritualità moderna: di essere molto più attaccata alla realtà che alle teorie di scuola e ai metodi creati a tavolino o fondati sull'esperienza di altri tempi. Oggi si desidera un apostolato attivo e dinamico, senza restrizioni di forme e di metodi. Un metodo rigido e minuto nessuno lo sopporta più.

Ma già S. Francesco di Sales aveva spalancato porte e finestre, lasciando entrare un'aria di libertà, in gran parte ignota ai suoi tempi.

Scriveva infatti a proposito dell'orazione:

« Molti s'ingannano grandemente credendo che occorra molto metodo per farla bene, e si danno d'attorno per trovare una certa arte, che loro sembra necessario conoscere, non cessando mai di sottilizzare e cavillare attorno alla loro orazione per vedere come la fanno, o come potrebbero farla a gusto loro ... Io non dico già che non occorra servirsi dei metodi, che sono indicati, ma dico che la persona non deve attaccarsi ad essi ... (17).

« Povera gente! si tormentano a cercare l'arte di amare Dio e non sanno che non ce n'è altra che quella di amarlo » (18).

« Pensiamo che la perfezione sia un'arte, e che se riusciamo a scoprirne il segreto, l'avremmo senza fatica. Ci inganniamo davvero! » (19).

« Per ciò che riguarda la nostra perfezione, che consiste nell'unione della nostra anima con la divina Bontà, bisogna invece saper poco e fare assai » (20).

« Se qualcuno, invitato a un gran pranzo, vuol assaggiare ogni cibo e ne prende un po' da ogni piatto, si disturba lo stomaco e fa una grande indigestione. Così fanno quelle anime desiderose di sapere e provare tutti i mezzi e tutti i metodi che ci conducono o possono condurci alla perfezione » (21).

E il Camus, riassumendo il pensiero di S. Francesco di Sales sull'argomento, pone in bocca al Santo queste parole: « Parecchi mi domandano dei metodi, dei mezzi, dei segreti di perfezione, ed io rispondo che non conosco altra perfezione che amar Dio con tutto il cuore e il prossimo

(17) *Oeuvres de Saint François de Sales*, Evêque et Prince de Genève et Docteur de l'Eglise, Edition Complète 1892-1932, Annecy, vol. VI ,p. 348.

(18) *Oeuvres*, VI, 204.

(19) *Oeuvres*, VI, 152.

(20) *Oeuvres*, VI, 151.

(21) *Oeuvres*, VI, 152.

come noi stessi. Ora tutto il segreto di giungere a questo amore, consiste nell'amare; poichè come studiando s'impara a studiare, come parlando s'impara a parlare, correndo s'impara a correre e lavorando s'impara a lavorare, così amando s'impara ad amare. Chi piglia altra via, s'inganna a partito » (22).

Principio davvero salesiano, principio attuato da Don Bosco in tutta la sua vita.

Egli infatti otteneva che i chierici divenissero educatori lanciandoli sul campo del lavoro, e affiancandoli con il consiglio e l'assistenza. Soleva dire: lanciandoli in acqua, imparano a nuotare.

Egli aveva, imparato questa lezione nel primo sogno, dove dall'Augusto Personaggio si era sentito intimare: « Mettiti subito a fare un'istruzione sulla bellezza della virtù e la bruttezza del vizio ». E nella vita spirituale, vissuta da sè e insegnata ai suoi salesiani, aborrì sempre da un metodo determinato.

Al Rettore del seminario di Montpellier che, per avere avuto una discussione coi suoi confratelli su quale metodo dovesse preferirsi tra quello di S. Vincenzo de' Paoli e quello di S. Francesco di Sales, lo interrogava sul metodo da lui usato per portare le anime a Dio (notiamo che qui si tratta veramente della differenza tra due spiritualità, e quale sia da preferirsi), Don Bosco rispondeva: « Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah!... Non lo so neppur io. Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano » (23).

E Don Filippo Rinaldi, nella strenna del 1930, rivolta alle Figlie di Maria Ausiliatrice, così commentava: « Non astruserie di tanti metodi e formole ingombranti, ma la semplicità evangelica: sgombrare la via dagli impedimenti che si frappongono all'unione, cioè dal peccato e dalle cattive abitudini, in modo spiccio, decisivo, senza indugiare gran che intorno ad essi; e poi cominciare subito a correre per la via che ci è tracciata, facendo le opere dell'amore, con l'accettazione dei sacrifici necessari, nell'apostolato della nostra missione. Come Don Bosco, bisogna arri-

(22) *L'esprit de S. François de Sales*, recueilli de divers Ecrits de M. JEAN-PIERRE CAMUS, Evêque de Belley, Avignon, 1760, Partie I, chapitre XXVI, p. 46.

(23) E. CERIA, *Mem. Biogr. di S. Giov. Bosco*, Torino, S. E. I., vol. XVIII, 1937, p. 127.

vare all'unione con Dio per la via più breve e con minor dispendio di tempo, per consacrarlo tutto al bene del prossimo, in cui sta la vera controprova dell'amore di Dio e dell'unione a Lui ».

E questo pensiero di D. Rinaldi non era che l'eco di quello di D. Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco: « I fondatori di istituzioni religiose mirano in primo luogo alla santificazione personale, e solo dopo ciò all'apostolato a pro degli altri: perciò chi vuol abbracciare l'Istituto deve anzitutto consacrare molti anni a santificarsi.

Don Bosco però, con fine intuito dei tempi e dello spirito moderno, insofferente di certe metodicità non essenziali al conseguimento del fine, comprese che con un po' di buona volontà si poteva far procedere di pari passo la santificazione propria e l'apostolato » (24).

D'altra parte Don Bosco aveva anche un'altra ragione di agire così, ed era l'ambiente cui si dirigeva: ambiente di giovinezza, cui è proprio lo slancio, ma che difetta di esperienza e non ha forza per sottostare con costanza a metodi troppo dettagliati e impegnativi. La fanciullezza e l'adolescenza sono il tempo dello sviluppo, della scoperta, della creatività, il tempo dell'ideale e della varietà delle forme e delle impressioni e in questo clima solo uno stile agile e pieghevole può aver speranza di successo.

2) Spiritualità dell'azione

Se un tempo si diffidava un poco di questa terminologia, oggi, dopo il Concilio Vaticano II, crediamo che tale diffidenza sia del tutto scomparsa o almeno tenda a scomparire.

Nel decreto sull'apostolato dei laici è detto espressamente:

« Nè la cura della famiglia nè gli altri impegni secolari devono essere estranei alla spiritualità della loro vita, secondo il detto dell'Apostolo: Tutto quello che fate, in parole e in opere, tutto fatelo nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio e al Padre per mezzo di Lui (Col. 3, 17) », (25).

Si direbbe quasi che con queste parole il Concilio abbia praticamente canonizzato la dottrina spirituale di S. Francesco di Sales.

(24) *Lettere circolari* di Don Paolo Albera ai salesiani, Torino, S. E. I., 1922, p. 333.

(25) *Decreto*: « *Apostolicam actuositatem* », cap. I, n. 4.

Del resto se per spiritualità s'intende una forma, una modalità di vita spirituale, vissuta in modo eminente, e cioè con la preoccupazione di tendere alla perfezione, non si vede come possa da essa venire esclusa l'azione, e cioè quello che è proprio della vita.

In senso ampio, ma vero, sotto il nome di azione viene anche il pensare e il parlare. Ma in senso più proprio e comune l'azione si contrappone al pensiero e alla parola. In senso poi più stretto, per spiritualità dell'azione si viene ad intendere l'azione apostolica propriamente detta, sia dei sacerdoti, sia dei religiosi, sia dei laici, azione apostolica che si può attuare anche nell'animazione cristiana dell'ordine temporale.

Così concepita l'azione apostolica è un'azione strettamente missionaria, ed abbraccia tutte le attività e i doveri della pastoralità e della missionarietà.

Ma se noi vogliamo andare più a fondo della questione e metterla ben a fuoco per poterla vedere e comprendere nel suo proprio significato, dobbiamo dire che tali attività e tali doveri debbono essere riguardati come mezzi di perfezione, perchè incarnazioni, come dice il Masure, della nostra carità verso il prossimo (26).

Evidentemente tutto ciò si realizza quando si riesce a vedere un appello e una presenza di Dio in ogni circostanza della vita. Ogni avvenimento infatti e ogni persona sono apportatori di un messaggio divino e nello stesso tempo sono un invito al compimento di una missione. E in vero ogni creatura animata e inanimata è uno strumento nelle mani di Dio per la realizzazione della sua volontà di beneplacito.

Per vedere ciò, in noi e negli altri, occorre che sappiamo mettere della contemplazione nella nostra azione, che diventiamo, come S. Francesco di Sales e Don Bosco, dei contemplativi dell'azione.

Essi, mentre lavoravano, contemplavano continuamente Dio nelle anime e le anime in Dio, e per esse si immolavano in un lavoro estenuante e continuo, tutto pervaso di spirito soprannaturale.

Timorosi di incappare nell'eresia dell'azione, molti non hanno saputo comprendere una tale realtà; eppure già ai suoi tempi S. Agostino, nel commento al salmo 146, scriveva: « Canta con la tua vita in modo da non

(26) Chan. E. MASURE, *Vers une spiritualité de l'action*, Paris, Office français du livre, « *Etudes Augustiniennes* », 1946, p. 36.

stare mai in silenzio... Se dunque vuoi lodare Dio, non cantare soltanto con la lingua, ma anche adopera il salterio delle buone opere, quale strumento musicale. Devi lodare Dio mentre tratti gli affari, lodarlo mentre prendi il cibo, lodarlo mentre riposi in letto, lodarlo anche quando dormi; e quand'è che non lo loderai?» (27).

E S. Tommaso, nel commento alla Lettera ai Romani (I, 9-10), soggiungeva: «L'uomo prega per tutto quel tempo in cui agisce col cuore, con la voce e con l'opera per tendere a Dio, e così sempre prega colui che tutta la sua vita ordina a Dio» (28).

San Francesco di Sales non la pensava diversamente, quando diceva che in questa vita bisogna fare orazione d'opere e di fatti (29).

Il suo temperamento era infatti quello d'un uomo d'azione, che ha fiducia nell'attività volontaria dell'uomo, e che crede che la vita vale la pena di essere vissuta. Evidentemente tale vita deve essere vissuta con rettitudine d'intenzione, perchè l'intenzione, per S. Francesco di Sales, è l'anima delle nostre azioni. Quando infatti gli posero il quesito se le religiose di vita attiva non meritassero di più di quelle di vita contemplativa, egli rispose: «È certo che la contemplazione ci unisce a Dio più immediatamente dell'azione; benchè d'altra parte l'azione ha grandi vantaggi, nelle presenti e spesso pressanti necessità di questa vita, sulla contemplazione. Ma in definitiva: acquisteranno maggiori meriti quelle che agiranno o contempleranno con più amore di carità» (30).

E soggiungeva: «Non bisogna mai abbandonare l'esercizio dell'orazione, se non per attendere a opere più importanti, ma allora bisogna supplirne la mancanza con frequenti aspirazioni. E mentre si prega non bisogna smettere mai di fare delle risoluzioni, perchè esse sono il frutto dell'orazione» (31).

«Certo non ci sono occupazioni veramente distraenti, tranne quelle che ci separano da Dio, non c'è che il peccato che possa separarcene;

(27) TANQUERAY, *Compendio di ascetica e mistica*, Roma, Desclée 1928, p. 33z.

(28) TANGUERAY, *Op. cit.*, p. 155.

(29) *Il sacerdote alla scuola di S. Francesco di Sales*, Brescia, Queriniana, 1932, p. 63.

(30) *L'esprit de S. François de Sales*, recueilli de divers Ecrits de M. JEAN-PIERRE CAMUS ... Partie V, chapitre III, p. 211.

(31) *Op. cit.*, Partie XVI, chapitre XVII, p. 452

perchè ogni occupazione legittima, non solamente non ci separa da Lui, ma è un mezzo per unirci a Lui più strettamente» (32).

«È un errore manifesto il pensare che le occupazioni legittime ci separino dall'amore divino. Non c'è al contrario cemento più forte per unirci a Dio, di quello di farle puramente per la sua gloria. Il lasciarle, per unirci a Dio con l'orazione, la solitudine, la lettura, il silenzio, il raccoglimento, il riposo, la contemplazione, è piuttosto lasciare Dio per unirci a noi stessi e al nostro amor proprio» (33).

L'azione dunque, l'adempimento dei propri doveri, il lavoro per la salvezza delle anime sono un esercizio e una prova di amor di Dio: *Probatio amoris exhibitio est operis*.

Non diversamente l'intese Don Bosco che fece del lavoro uno dei cardini della sua spiritualità. Egli soleva ripetere: «Miei cari giovani! Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro» (34).

A quelli che lo seguivano egli prometteva: Pane, lavoro e Paradiso. E ripeteva: «Chi non sa lavorare non è salesiano» (35).

Questa frase fu ricordata dal S. Padre Pio XI nel discorso tenuto nel cortile di S. Damaso il giorno dopo la beatificazione di Don Bosco, da quel Papa che, anni prima, concedendo al Servo di Dio Don Filippo Rinaldi l'indulgenza del lavoro per tutti i salesiani, aveva detto: Non: «Lavoro e preghiera», ma «lavoro è preghiera».

E infatti che cos'è il lavoro-preghiera?

Non è certo il lavoro puro e semplice, senz'alcuna intenzione interiore.

Per comprenderlo bene, bisogna rifarci alla definizione di preghiera.

La preghiera è un'elevazione dell'anima a Dio.

Quando si ha solo questa elevazione della mente e del cuore a Dio, si ha l'orazione mentale. Ma, oltre l'orazione mentale, c'è anche l'orazione vocale, che si definisce: quella che si fa con le parole, accompagnate dalla mente e del cuore.

C'è però un'orazione che potremmo chiamare: orazione vitale, ed è quella che è fatta colle opere, accompagnate dalla mente e dal cuore.

(32) *Op. cit.*, Partie XVII, chapitre XIV, p. 488.

(33) *Op. cit.*, Partie XVIII, chapitre XX, pp. 525-526.

(34) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. IV, p. 216.

(35) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XIX, p. 157.

Essa si ha quando l'intenzione soprannaturale di colui che agisce è talmente pura, e permea talmente tutta l'opera, da divinizzarla. L'intenzione in tal caso non è solo più un « finis operantis », ma diventa come un « finis operis ». Allora avviene un fenomeno singolare, ed è che l'azione non è santificata dalle giaculatorie che l'accompagnano, quanto piuttosto le giaculatorie sono un effetto del lavoro santificato. L'apostolo infatti, attraverso il lavoro, adora, ringrazia, domanda, offre, ripara. E sentendo tutta l'impotenza della sua opera, unisce al lavoro la preghiera per ottenere l'intervento di Dio, a vantaggio delle anime.

Quest'atteggiamento soprannaturale e mistico, durante il lavoro, è un perfezionamento e un coronamento di quanto scrisse S. Francesco di Sales nella Filotea (Parte II, cap. XIII): « In quest'esercizio delle giaculatorie sta la grand'opera della devozione: l'esercizio delle giaculatorie può supplire al difetto di tutte le altre orazioni, ma se esso manca non può essere riparato da nessun altro mezzo » (36); e che Don Bosco, a scopo pratico, ripeté nell'art. 155 delle costituzioni della Congregazione Salesiana, quando scrisse:

« Ogni giorno ciascuno, oltre che alle orazioni vocali, attenderà per non meno di mezz'ora all'orazione mentale, *se non ne sia impedito dall'esercizio del sacro ministero*; nel qual caso vi supplirà *con la maggior frequenza possibile di giaculatorie*, e offrirà a Dio *con più fervore di affetto* le opere che gl'impediscono di compiere i prescritti esercizi di pietà ».

Francis Hermans, nella sua « Histoire doctrinale de l'humanisme chrétien », là dove tenta di dare gli elementi essenziali dell'umanesimo cristiano, pone anche il lavoro. Ma nel paragrafo, dove enumera gli araldi della mistica del lavoro, ha dimenticato di mettere Don Bosco. Forse nessun santo invece ha dato tanta importanza al lavoro nella formazione dell'uomo, del cristiano e del santo. Egli ha fatto del lavoro uno degli elementi caratteristici della sua spiritualità, riconoscendone in pieno la funzione nel perfezionamento dell'uomo e della civiltà, sottolineandone la parte positiva e formativa nello stesso paradiso terrestre, facendone uno strumento di equilibrio nella vita umana e cristiana e

(36) *Oeuvres de S. François de Sales ...* vol. III, p. 100.

uno strumento di penitenza e di redenzione nelle tentazioni e nelle difficoltà della vita.

Non per nulla il suo terzo successore, interpretandone il pensiero, sottolineava il fatto che Nostro Signore venne quaggiù a redimerci colla santificazione del lavoro prima ancora che con lo spargimento del suo preziosissimo sangue.

IV - LA PASTORALE SALESIANA DI DON BOSCO

Il motto che Don Bosco scelse per la sua congregazione: « Da mihi timas, coetera tolle », lo mutuò da S. Francesco di Sales, e riassume splendidamente tutta la pastorale salesiana. Il santo vescovo di Ginevra fu infatti un pastore d'anime nel senso più alto della parola.

Il cardinal Chigi, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Alessandro VII e che ebbe l'onore di canonizzarlo nel 1665, quando era ancora semplice vescovo scriveva: « Io confesso che se vi è in me qualche merito e qualche virtù, lo devo alle istruzioni e agli esempi del gran Vescovo di Ginevra. Ho letto e riletto le sue opere, e al fine di farle più mie, ne feci un sunto, che io medito costantemente ». E a un giovane ecclesiastico consigliava: « Credete a me, e prendetelo voi stesso come guida e modello. Se i suoi avvisi diventeranno la regola della vostra condotta, ed egli sarà per voi quel venerando personaggio davanti al quale, al dire di Seneca, bisogna sempre stare ed agire, state certo che nè voi avrete a pentirvi di una tale risoluzione nè io mi pentirò mai del consiglio che vi ho dato » (37).

Queste parole Don Bosco le considerò certo come rivolte a sè e le realizzò in tutto il tempo della sua vita.

Anche qui sceglieremo solo alcuni tratti di somiglianza di Don Bosco col Salesio.

(37) *San Francesco di Sales guida e modello delle anime pie e specialmente dei sacerdoti*, Torino, Marietti, 1935, pp. 6-7.

1) Lo zelo

« Mi sembra, disse già la Chantal, che lo zelo della salvezza delle anime fosse la virtù dominante del nostro beato Padre, poichè si poteva dire in certo modo che tralasciava i servigi i quali riguardano immediatamente Dio, per attendere al servizio del prossimo » (38).

Il Vincent ha scritto: « Con S. Francesco di Sales si è verificato il passaggio dall'Opus Dei all'Opus animarum (39). E la ragione che egli apporta, in questo cambiamento di prospettiva, è che Dio non è offeso dai nostri peccati se non nella misura in cui questi peccati ci feriscono, ci abbassano e ci separano da Lui. Dio odia il peccato per il male che fa a noi, non per quello che fa a Lui. Il peccato è il male di Dio perchè è innanzitutto il male dell'uomo » (40).

Ed infatti il Santo scriveva in una lettera: « La vista di un'anima che si espone a non vedere mai la faccia di Dio, mi fa drizzare i capelli » (41).

Per questo egli si propose come fine immediato la salvezza delle anime, quale testimonianza suprema dell'amore verso Dio. E svolse questo suo apostolato universale specialmente coi protestanti, coi poveri e con le anime che coltivavano la devozione. Tutta la sua vita è una testimonianza continua di questo suo zelo.

La Chantal scriveva: « Non c'è rimedio. La sua incomparabile dolcezza non gli permette di rifiutarsi a nessuno. Io credo che non convenga importunarlo perchè si liberi dal popolo minuto, perchè sarebbe un raddoppiargli la pena, stante l'inclinazione che ha di appagare ognuno. Questo degnissimo padre è un vero miracolo di virtù e di bontà » (42).

Egli era davvero pietoso verso i poveri, dolce e carezzevole verso i fanciulli.

(38) *L'Ame de S. François de Sales, révélée par Sainte Jeanne-Françoise de Chantal*, Annecy, Imprimerie J. Abry, 1922, p. 13.

(39) FRANCIS VINCENT, *Saint François de Sales, Directeur d'âmes, L'éducation de la volonté*, Paris, Beauschesne, 1923, p. 133.

(40) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, pp. 125-128.

(41) *San Francesco di Sales guida e modello delle anime pie e specialmente dei sacerdoti*, Torino, Marietti, 1935, p. 86.

(42) *San Francesco di Sales guida e modello delle anime pie e specialmente dei sacerdoti*, Torino, Marietti, 1935, p. 86.

In questo, Don Bosco lo seppe imitare alla perfezione.

Basterà ricordare alcune delle sue espressioni più significative: « La migliore opera che si possa fare al mondo è quella di trarre le anime perdute sulla buona strada, alla virtù, a Dio » (43).

« Aiutatemi a salvare molte anime. Il demonio lavora senza tregua per riuscire a perderle, e noi dobbiamo lavorare senza posa per preservarle » (44).

« Quando io sappia che il demonio cesserà dall'insidiare le anime, io pure cesserò dal cercare nuovi mezzi per salvarle dai suoi inganni e dalle sue insidie » (45).

« La vita è troppo breve. Bisogna fare in fretta quel poco che si può, prima che la morte ci sorprenda » (46).

« Ci sia il vero zelo, sì, ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza » (47).

« Oltre al pregare, che non deve mancare mai, bisogna operare, intensamente operare: se no, si corre alla rovina » (48).

« Noi vogliamo anime e non altro. O Signore dateci pure croci e spine e persecuzioni d'ogni genere, purchè possiamo salvare anime, e fra le altre salvare la nostra » (49).

Don Taroni scrisse: « Stamane Don Bosco mi ha detto che non avrebbe difficoltà a levarsi il cappello davanti al diavolo, purchè lo lasciasse passare per andare a salvare un'anima » (50).

E a conclusione possiamo riportare per D. Bosco la testimonianza di P. Felice Giordano degli Oblati di Maria Vergine, che corrisponde appieno alla testimonianza della Chantal su S. Francesco di Sales. « Quante ore d'udienza ogni giorno, quante visite interminabili, bene spesso di noiosi, di rozzi, di poveri, di angustati, di afflitti, e massime di indiscreti. Ed egli tutti accoglie con sorriso, tutti ascolta con attenzione,

(43) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, p. 442.

(44) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. I, p. 634.

(45) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. VI, p. 603.

(46) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XI, p. 409.

(47) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XII, p. 456.

(48) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XIV, p. 541.

(49) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XVII, p. 617.

(50) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XIII, p. 415.

senza mai nessuna premura di congedarli. Avviene che egli debba uscire di casa, per qualche affare da finire, da sistemare? Non arriverà così presto! Già nel sottostante cortile vi è qualcuno che lo aspetta; poi nelle contrade e giù per le piazze vi è qualcun altro che lo arresta; ed egli tosto si ferma sereno, ascolta con interesse, come non avesse altra cosa da fare al mondo fuorchè ascoltarlo. Una simile calma e pazienza, una tale equanimità portentosa potrà sembrare ai posteri inverosimile, eppure è cosa di tutti i giorni » (51).

2) Il Realismo Spirituale

Oggi questa denominazione è di moda, ma essa ha anche un significato profondo. Nel secolo scorso la Beata Verzeri così descrisse in concreto questa corrente di spiritualità pedagogica: « Se vi metteste alla coltura delle anime e alla educazione del cuore delle giovani, legate e schiave di certe massime generali, applicandole indifferentemente, otterreste ben poco bene, e correreste pericolo di causare confusioni e grave disordine... »

State in avvertenza per non pretendere di condurre tutte sulle vie che voi camminate; questo è un errore in cui cadono facilmente le persone che si professano spirituali. Come le fisionomie, così sono diversi gli spiriti; e come gli spiriti, così sono diverse le vie stabilite dalla sapienza di Dio per condurre a santificazione. Chi volesse limitarle, farebbe torto alla divina sapienza, col circoscriverla nelle sue vedute e nei suoi ritrovati » (52).

Il Realismo spirituale è dunque una corrente di idee che, nella vita spirituale, vuole evitare di perdersi nelle teorie, tutto proteso, com'è, a percepire la realtà delle diverse situazioni per fondare su di essa una pastorale efficace. Esso ha dei punti di contatto con quella che è stata chiamata: la morale della situazione.

C'è evidentemente una « morale della situazione » che disprezza i principi essenziali, non ne tiene nessun conto, e diviene un puro relati-

(51) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. VIII, p. 612.

(52) TERESA EUSTOCHIO VERZERI, *Libro dei doveri*, Documenti di spirito proposti alle Figlie del S. Cuore di Gesù dalla loro Madre Fondatrice, Ediz. IV, Bergamo, 1937, vol. III, p. 346.

vano. E questa, molto giustamente, è stata condannata dalla Chiesa.

C'è invece un'altra « morale della situazione », che è perfettamente legittima, ed è quella che è attenta alle indicazioni della Provvidenza, alle condizioni concrete in cui ciascuno si trova, alle disposizioni soggettive del soggetto, alla sua situazione esistenziale ed è il Realismo Spirituale di cui parliamo (53).

A questa corrente appartengono Don Bosco, S. Teresa del Bambino Gesù (54), e soprattutto San Francesco di Sales.

Questi è certamente uno dei più grandi psicologi di tutti i tempi, nel campo della vita spirituale. Egli è tutta comprensione ed umanità. Domanda solo ciò che è possibile alla tale anima, in quel tal momento, secondo i disegni di Dio. La sua bontà paziente, la sua grandissima esperienza delle più diverse anime, gli hanno permesso di comprendere tutte le situazioni. Grazie alla sua unione con Dio, egli ha potuto applicare i principi senza errore e senza debolezza. Egli è il vero Maestro del Realismo Spirituale (55).

Non per nulla tiene conto di questo anche quando scrive libri destinati a tutti. Scrive infatti nella prefazione del Trattato dell'Amor di Dio: « Certo, io ho tenuto conto della condizione degli spiriti contemporanei; e così dovevo fare, importando molto il badare in che tempo si scriva » (56).

Quando poi si rivolge a ciascun'anima in particolare, allora diffida delle leggi generali. Il Vincent attesta: « Per lui, non c'è un tipo universale d'orazione. Ogni anima è a un tal grado di crescita spirituale che la differenzia da tutte le altre. Idealmente dovrebbero esistere tanti metodi d'orazione quante sono le anime... La stessa orazione che può far progredire un'anima ne può paralizzare un'altra.

È dell'esperienza che bisogna fidarsi; è essa che ci insegna a modificare continuamente l'economia della propria meditazione secondo i bisogni cangianti della propria anima » (57).

(53) HENRI LEMAIRE, *François de Sales Docteur de la confiance et de la paix*, Etude de Spiritualité à partir d'un choix important d'images. Paris, Beauchesne, 1963, p. 181.

(54) P. VICTOR DE LA VIERGE O.C.D., *Réalisme spirituel de Saint Thérèse de Lisieux*, Paris, Lethielleux, 1956, pp. 200.

(55) HENRI LEMAIRE, *Op. cit.*, p. 182.

(56) *Oeuvres*, IV, 9.

(57) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, p. 301.

Il Santo invece di imporre alle anime la propria personalità e di formarle in serie, non usa, della sua autorità che per subordinarsi a quelli che gli sono sottomessi. Egli vuole solamente aiutarli nel lavoro che essi devono svolgere su se stessi per raggiungere il proprio fine, conformemente al loro temperamento, ai disegni e alle grazie di Dio. La sua autorità è un'autorità liberatrice, che varia i suoi mezzi a seconda delle singole anime. Anzi fa ancor di più: agisce diversamente sulla stessa anima nelle varie fasi del suo sviluppo. Essa non applica dall'alto e da lontano delle formule generali e astratte. Essa non si esercita su delle categorie, ma su degli individui; e si sforza di comprendere le qualità particolari delle singole anime per conformarvi la sua azione. In una parola: essa si adatta e segue una marcia progressiva (58).

Si deve ammettere che il maggior scoglio nella pedagogia spirituale è l'apriorismo. Ognuno si deve santificare non traducendo in pratica delle teorie, ma praticando l'amor di Dio e del prossimo tendenzialmente senza limiti, ma in realtà, in una certa misura, secondo le grazie ricevute da Dio, momento per momento, realizzando così la propria vocazione, quale membro particolare e irripetibile del Corpo Mistico di Cristo. Non per nulla S. Francesco di Sales così si esprime nella Filotea (Parte I, cap. III): « Dio comandò nella creazione alle piante di portare i loro frutti, ciascuna *secundum genus suum*: così Egli comanda ai cristiani, che sono le piante viventi della sua Chiesa, che producano frutti di devozione, ognuno secondo la propria qualità e professione ».

Nessun uomo è così diverso da un altro uomo, dirà Pascal, come lo stesso uomo in un altro momento della sua vita. La vera arte dell'educazione deve tener conto del temperamento, della classe sociale, della nazionalità, della razza, di un insieme di circostanze, che variano all'infinito.

Così hanno sempre fatto i grandi educatori, così soprattutto ha fatto Don Bosco, e per questo può essere catalogato tra i campioni del Realismo Spirituale.

Egli diceva:

« Bisogna che cerchiamo di conoscere e di adattarci ai nostri tempi, rispettando uomini e autorità » (59).

(58) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, p. 440.

(59) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XVI, p. 416.

« Non dimenticate mai che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia, più per non essere ben assistiti, che per cattiveria » (60).

« Trattandosi di mancanze leggere si sappia considerare il poco giudizio dell'età infantile » (61).

Nella circolare inedita sui castighi, pubblicata poi da D. Ceria in appendice al vol. XVI delle Memorie Biografiche, si hanno eccellenti indicazioni date agli educatori a questo proposito:

« Alcuna volta a noi sembra che quel fanciullo non faccia profitto della nostra correzione, mentre invece sente nel suo cuore ottima disposizione per secondarci, e che noi manderemmo a male, con un malinteso rigore, e col pretendere che il colpevole faccia *subito* e *grave* ammenda del suo fallo. Vi dirò prima di tutto che egli forse non crede di aver tanto demeritato con quella mancanza che egli commise più per leggerezza che per malignità. Sovente chiamati a me alcuni di questi piccoli riotosi, trattati con benevolenza, e richiesti perchè si mostravano così indocili, ne ebbi per risposta, che lo facevano perchè erano presi di mira, come si suol dire, o perseguitati da questo o dal quel superiore. Io poi informandomi dello stato delle cose con calma e senza preoccupazioni, dovevo convincermi che la colpa diminuiva di assai, ed alcune volte scompariva quasi intieramente. Per la qual cosa devo dirlo con qualche dolore che nella poca sommissione di questi tali, noi medesimi avevamo sempre una parte di colpa... »

Dobbiamo poi tener presente che le malattie dell'anima domandano di essere trattate almeno come quelle del corpo. Nulla è più pericoloso di un rimedio dato male a proposito e fuori tempo. Un medico saggio aspetta che l'infermo sia in condizione di sostenerlo, ed a tale fine aspetta l'istante favorevole. E noi potremo conoscerlo solo *dall'esperienza perfezionata dalla bontà del cuore* » (62).

« Siccome non v'è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo, vera terra morale, la quale per quanto sia sterile e restia, produce nondimeno tosto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un

(60) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. IV, p. 553.

(61) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. VI, p. 391.

(62) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XVI, p. 441.

direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella. In ogni giovane, anche il più disgraziato, avvi un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è cercare questo punto, questa corda sensibilissima del cuore e di trarne profitto» (63).

Ed ecco alcuni pensieri del servo di Dio D. Filippo Rinaldi, che sono come un commento a quanto ha detto Don Bosco.

Il primo lavoro che deve fare l'educatore salesiano è quello di studiare i suoi giovani. È una grande opera, questa. Occorre studiare l'esteriore e l'interiore, le qualità fisiche e quelle morali, e non darsi pace fino a tanto che non si è pesato l'individuo colle sue virtù e i suoi difetti. È anche opportuno prender nota di tutto ciò, anche se costa, e questo sia per uso proprio, sia per avvertire, nei debiti modi e a tempo debito l'interessato. Queste annotazioni talora faranno vedere all'educatore che le prime impressioni non erano giuste. Quando dovrà avvertire l'allievo, lo prenderà a quattr'occhi e gli dirà le cose chiare, in bella maniera ma senza tergiversazioni. Questo costa sacrificio non solo perchè non tutti accetteranno i suoi avvisi, ma anche perchè altri faranno finta di accettarli ma poi non ne trarranno alcun profitto.

Si deve però stare attenti ad evitare un errore, nella formazione dei giovani, ed è di pretendere che essi siano tutti dello stesso stampo. Si deve pretendere sì: che siano buoni in generale, che stiano nell'ordine, ma non si deve voler infondere nei giovani uno stesso spirito, uno stesso modo di agire, di pensare, di scrivere, di parlare. Nei componimenti, per esempio, basta che si salvi la grammatica e si svolga il tema, ma poi ognuno deve esprimere le cose come le sente. Analogamente nella vita (64).

E che questa sia stata la maniera di procedere di Don Bosco, lo attesta il Caviglia nel suo studio su: « Savio Domenico e Don Bosco », pubblicato nel IV volume di: « Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco ». Egli scrive: « Don Bosco fu per eccellenza, anche esteriormente (lo ricordiamo bene noi, che lo conoscemmo), l'uomo della libertà di spirito e del principio di iniziativa... »

(63) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. V, p. 367.

(64) E. VALENTINI, *Don Rinaldi maestro di pedagogia e spiritualità salesiana*, Pontificio Ateneo Salesiano, Edizione litografica, 1959, p. 47.

Domenico Savio è il capolavoro della confessione e della direzione spirituale di Don Bosco...

Giacchè in essa si trattava non solo dell'ovvio e comune ministero sacerdotale, che include i moniti e i consigli appropriati al caso di ciascun penitente: ma di una scuola e collaborazione spirituale intima, dove il discepolo dialogava col Maestro, e questi gli svelava le vie della perfezione e gl'infondeva l'ardore di seguirle...

Quali fossero l'indirizzi di quella secreta direzione, lo possiamo dire subito nelle linee generali. Libertà di spirito e di movimento, rispetto alla libertà della grazia, pratica santificante del dovere, attenzione a Dio, orientamento verso Gesù Eucaristico e Maria, mortificazione della vita: in capo a tutto, fiducia in Dio, serenità, gioia, allegria: tutto con amore e per amore, nell'interno come all'esterno» (65).

Questa è una testimonianza chiara non solo della salesianità di Don Bosco, ma anche di quella di S. Domenico Savio, il suo discepolo prediletto.

V - LA PEDAGOGIA SALESIANA DI DON BOSCO

Distinguere in S. Francesco di Sales e in Don Bosco la spiritualità, la pastorale e la pedagogia è un'impresa difficile.

In uno studio antecedente, abbiamo asserito che in Don Bosco:

Non si dà pedagogia, senza spiritualità e senza umanesimo.

Non si dà spiritualità senza umanesimo e senza pedagogia.

Non si dà umanesimo, senza pedagogia e senza spiritualità:

Questi sono i tre vertici di un triangolo, i quali lo delimitano e lo costituiscono nello stesso tempo (66).

Lo stesso è da dirsi di S. Francesco di Sales, perchè nella sua spiritualità è inclusa una pastorale e una pedagogia.

(65) Opere e scritti editi e inediti di « Don Bosco » nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti, a cura della Pia Società Salesiana, Volume Quarto, *La vita di Savio Domenico e Savio Domenico e Don Bosco* studio di Don ALBERTO CAVIGLIA, Torino, S. E. I., 1942-43, p. 281 e pp. 84-85.

(66) E. VALENTINI, *Spiritualità e umanesimo nella pedagogia di Don Bosco*, Biblioteca del Salesianum, n. 54, Torino, S. E. I., 1958, p. 4.

Anche le caratteristiche che abbiamo segnalato sopra non sono esclusive della spiritualità e della pastorale, ma potevano anche attribuirsi alla sua pedagogia spirituale.

E poi evidente che in Don Bosco questo avviene ancor più facilmente, dato che la sua missione educativa pervade e permea tutto il suo apostolato.

Trattando ora della pedagogia salesiana di Don Bosco, metteremo in rilievo qualche altro aspetto della coincidenza e dell'affinità dei due grandi santi, limitandoci però a pochi accenni su S. Francesco di Sales, e sviluppando un po' più ampiamente il pensiero di Don Bosco.

Tra i numerosissimi aspetti di questa somiglianza spirituale, ci limiteremo, con rincrescimento, a svilupparne solo due: il Sistema Preventivo e la pietà.

1) Il Sistema Preventivo

Il Vincent, nel suo studio, attesta che S. Francesco di Sales fu veramente il principe degli educatori spirituali. E in una nota spiega: « Perchè si tratta qui di una *pedagogia* nell'ordine spirituale, l'anima essendo per rapporto alla perfezione, quando il direttore se ne impadronisce per coltivarla, nello stato in cui si trova il fanciullo in rapporto alla scienza, quando comincia la sua istruzione. Si tratta per l'educatore spirituale, che è il direttore, di sviluppare una volontà, di condurla dall'*infanzia* alla virilità, di *educarla* nel senso etimologico della parola, fino a che essa aderisca al bene, a Dio » (67).

Noi, precisando l'espressione ma non il pensiero del Vincent, diremmo piuttosto che S. Francesco di Sales fu veramente il principe dei direttori spirituali, attribuendo invece a Don Bosco il primato nell'educazione spirituale.

E infatti, al termine del suo volume, il Vincent dice espressamente: « Egli è il principe dei *direttori di coscienza*. Chi vuol divenirlo, deve mettersi alla sua scuola. Niente è invecchiato delle sue idee direttrici e dei suoi modi di procedere » (68).

(67) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, p. 2.

(68) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, p. 550.

In uno studio da noi pubblicato nel 1952, abbiamo cercato di chiarire ampiamente i rapporti tra Direzione Spirituale e Educazione Spirituale. Ci limiteremo qui a dare il nocciolo della questione, tanto perchè si comprenda il perchè della nostra precisazione.

La « direzione spirituale » è solo una parte della pedagogia spirituale.

Dirigere spiritualmente è dirigere i *pensieri e i giudizi*, e cioè formare l'anima in ordine alla capacità di rettamente *giudicare* in campo spirituale, basandosi *sulle confidenze* dell'educando, le quali solo possono direttamente rivelare *il suo interno*; mentre *educare spiritualmente* è un dirigere *le parole e gli atti*, e cioè formare l'anima in ordine alla capacità di rettamente operare in campo spirituale, basandosi *sull'osservazione esterna* dell'educando, la quale solo può direttamente rivelare le manchevolezze della sua *formazione* interiore, che molte volte sfuggono a lui stesso.

La direzione spirituale dirige l'interno e la coscienza, senza controllare direttamente, dall'esterno, la vita dell'anima diretta; l'educazione spirituale dirige l'esterno e l'operare, cioè la vita, dell'anima diretta, senza preoccuparsi direttamente dell'interno dell'educando, ma cogliendolo solo indirettamente, come la causa nell'effetto.

Ci pare così che siano ben determinati i campi dell'una e dell'altra, e appaia quindi chiaramente come la formazione integrale perfetta, soprattutto riguardo ai giovani, la si possa ottenere solo dalla congiunzione di questi due mezzi, che debbono influire armonicamente sulla stessa anima per realizzare la sua trasformazione in Cristo (69).

Appunto per poter armonizzare questi due mezzi sovrani, Don Bosco non fu solo educatore, ma fu anche confessore dei suoi giovani. Tuttavia appare evidente, da tutta la sua vita, che il compito di educatore spirituale fu prevalente, mentre per San Francesco di Sales è evidente il contrario.

A) S. FRANCESCO DI SALES E IL SISTEMA PREVENTIVO

Avremmo desiderato fare uno studio su questo argomento, ma finora ce n'è mancato il tempo. Bisogna tuttavia notare subito che a prima vista

(69) E. VALENTINI, *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco*, « Biblioteca del Salesianum », n. 20, Torino, S. E. I., 1952, p. 11.

i due termini: « Sistema Preventivo » e « S. Francesco di Sales » sembrano un poco incompatibili.

Il Vincent infatti scrive:

« Amar Dio è ad un tempo per lui il fine e il mezzo del progresso spirituale: “ Tutto è dell’amore, nell’amore, per l’amore, tutto è amore nella santa Chiesa ”. San Francesco di Sales si dedica quindi a costruire le anime, se così si può dire, dal di dentro, a farle vivere vigorosamente, piuttosto che a preservarle dal rischio. Un organismo sano, provvisto d’un ricco umor vitale, elimina da se stesso i veleni che possono attentare alla sua vita. Diamo prima di tutto il massimo di slancio vitale a questa che è l’anima; muniamo l’edificio di una forte armatura interna, e non temiamo più oltremodo nè il torrente nè la tempesta. Altri cominci pure a deviare o a infrangere la potenza del torrente, il vescovo di Ginevra mette in *secondo piano* questa precaria *industria preventiva*. Egli costruisce solidamente e lascia che il torrente si sfoghi. Parliamo senza figure: egli mette nel cuore del cristiano l’amore divino e, confidando nella vitalità che ne deriva, attende senza paura le prove che possono sopravvenire » (70).

« Egli non ha alcuna simpatia per l’educazione “ in serra calda ”, che mette fuori di noi le condizioni della nostra sicurezza. Egli sa che la virtù della forza e la forza della virtù non si acquista mai in tempo di pace, fintantochè noi non siamo esercitati dalla tentazione del contrario » (71).

Bisogna però tener presente che l’azione educativa di S. Francesco di Sales era rivolta prevalentemente alle persone adulte che vivevano in mezzo al mondo; e ancora, molte volte, ad anime scelte che desideravano sinceramente una vita di perfezione.

Quelle poche volte che tratta di proposito dell’educazione dei fanciulli e dei giovanetti, egli cambia atteggiamento e ammette subito la necessità di una certa protezione a loro riguardo.

Scrivendo infatti alla Chantal il 4 marzo 1608: « Mi han detto che voi lanciate un po’ troppo la vostra Maria nel mondo. Badate a non farla tanto valente, che forse si vergognerebbe di noi » (72).

(70) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, pp. 149-150.

(71) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, p. 165.

(72) *Oeuvres*, XIII, 365.

Ed anche il Vincent è costretto ad ammetterlo. Scrive infatti: « Il nostro santo non lascia, senza dubbio, di prendere le misure di protezione indispensabili, quelle in particolare reclamate da una virtù nascente, ma egli tiene per certo che l’amore è una forza organica che per sè ci immunizza.

Sembra ammettere una sola eccezione a questo consiglio generale di correre un rischio utile, ed è quando c’è pericolo di peccato grave. Scriveva infatti a Mademoiselle de Chastel: Dove non c’è pericolo di peccato grave, non bisogna fuggire, ma vincere tutti i nostri nemici e impegnarci ostinatamente senza perderci di coraggio, benchè noi siamo qualche volta vinti...

Si può dunque aver fiducia nell’anima che porta in sè un grande fuoco d’amore. Ma l’anima fragile, bisogna all’occasione proteggerla... A più forte ragione vuole che si proteggano i fanciulli, nei quali questa provvista d’amore non può ancora essere fatta...

Così egli sapeva adattarsi ai diversi bisogni delle anime, e, con una sapiente dosatura di protezionismo e di libertà, dare il principio d’una educazione mirabilmente adatta a formare dei caratteri virili » (73).

Ed è appunto la sapiente dosatura realizzata da Don Bosco nel suo « Sistema Preventivo ».

B) SALESIANITÀ DEL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

È noto che tre sono gli elementi base del Sistema Preventivo di Don Bosco: Ragione, Religione, Amorevolezza. Della ragione S. Francesco di Sales non parla troppo. Essendo la sua pedagogia una spiritualità, egli teme molto le insidie dell’amor proprio e non tratta quindi *ex professo* dell’importanza della ragione. È sufficiente leggere a questo proposito il cap. XXXVI della Filotea. Ma tuttavia basta pensare al suo umanesimo, alla posizione molinista presa nella questione della grazia, alla libertà di spirito di cui è campione indiscusso, per vedere quale posizione di privilegio egli conceda alla ragione nell’opera educativa. Il Santo, parlando della ragione, la dice: la vita della nostra anima (74), la regina delle nostre

(73) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, p. 163-164.

(74) *Oeuvres*, V, 258.

facoltà (75), la regola delle virtù naturali (76), il principio delle virtù cardinali (77).

Essa è attualmente ferita, ma non ha perso la nobiltà della sua natura, e perciò la retta ragione rimane il criterio di tutte le virtù.

Scrivendo infatti il Santo: « Non lo vedi o Teotimo? Tutte le virtù sono virtù per la loro attinenza e conformità con la ragione, e un'azione non si può dire virtuosa se non proviene dall'affetto che il cuore porta all'onestà e bellezza della ragione medesima. Ora, se l'amore della ragione possiede e anima uno spirito, questo farà quanto la ragione vorrà in qualsiasi occorrenza e perciò praticherà tutte le virtù » (78).

Quanto alla Religione, basti il pensare che tutta l'opera di S. Francesco di Sales non è stata altro che un condurre le anime all'apice della perfezione, e che, com'è già stato detto, la sua spiritualità non è nient'altro che una pedagogia spirituale.

Del resto parleremo di essa, trattando della pietà.

E quanto all'amorevolezza, centro del Sistema Preventivo di Don Bosco, essa abbraccia tutto ciò che in S. Francesco di Sales viene sotto la denominazione di: Amore, dolcezza, mansuetudine, affetto, amicizia, benevolenza, condiscendenza, confidenza, dilezione, pazienza, affabilità.

Bisogna infatti notare che in francese, e lo stesso si potrebbe dire in parecchie altre lingue, manca il termine di amorevolezza, e dovrebbe essere tradotto con amabilità rivestita d'affabilità.

« Il vescovo di Ginevra è forse il primo a stabilire tutta un'architettura della vita spirituale a partire dall'amore. Nessuna spiritualità prima di lui è stata così fortemente costituita sull'idea-forza dell'amore. Più esattamente, ciò che è veramente proprio di S. Francesco di Sales è che egli fa dell'amore il principio, il mezzo e il fine della perfezione: l'amore deve essere al principio della stessa conversione. Così egli trasfigura l'ascesi, tanto che si può parlare con lui d'un'ascesi dell'amore » (79).

(75) *Oeuvres*, X, 265.

(76) *Oeuvres*, VI, 17, 34.

(77) *Oeuvres*, V, 262.

(78) *Oeuvres*, V, 258.

(79) HENRI LEMAIRE, *François de Sales docteur de la confiance et de la paix*, Paris, Beauchesne, 1963, p. 175.

Quanto S. Francesco ha fatto per l'ascesi, D. Bosco l'ha fatto per l'educazione.

Egli diceva: « Miei cari giovani, io vi amo tutti di cuore, e mi basta sapere che voi siete ancora in tenera età, perchè io vi ami assai » (80).

« Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore » (81).

« A Dio non piacciono le cose fatte per forza. Egli, essendo Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore » (82).

« Per fare del bene bisogna avere un po' di coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevole » (83).

« Colui il quale è umile ed amorevole sarà sempre amato da tutti, da Dio e dagli uomini » (84).

« Bisogna che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati. Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco: quali sono, la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con slancio ed amore » (85).

« Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Chi sa d'essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani » (86).

Ma per vedere appieno l'importanza e la centralità dell'amorevolezza nella pedagogia di Don Bosco bisogna leggere per intero il sogno del 1884. Esso è la *Magna Charta* del Sistema Educativo Salesiano, ed è, in un certo senso, superiore alle stesse pagine sul Sistema Preventivo, perchè se il primo sogno è il germe di questa pedagogia e le poche pagine scritte da Don Bosco sul Sistema Preventivo ne sono l'introduzione, la lettera da Roma, in cui narra il sogno, ne è l'anima e lo spirito, con quei

(80) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. III, p. 11.

(81) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. VII, p. 250.

(82) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. VI, p. 15.

(83) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. III, p. 52.

(84) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. VI, p. 102.

(85) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XVII, p. 110.

(86) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XVII, p. 111.

richiami che le prime esperienze pratiche avevano dimostrato necessari, affinché di questo sistema non si perdesse lo spirito genuino ed originale.

Esso è un inno all'allegria, alla convivenza, alla familiarità, all'affetto, alla confidenza, all'amore (87).

Concludiamo questo punto ricordando il detto di Don Bosco: « L'educazione è opera di cuore ». La vita è frutto di amore e frutto d'amore è lo sviluppo armonico della vita stessa, dato dall'educazione. Qualunque sistema non basato sull'amore è necessariamente colpito da sterilità.

S. Francesco di Sales, uno dei più grandi conoscitori del cuore umano, desiderava che le sue Figlie facessero tutto per amore e nulla per forza; che non avessero fra loro che un cuore e un'anima sola, come appartenenti ad una stessa famiglia; che la loro pietà, non meno amabile che soda, fosse indulgente e compassionevole per le altre e severa per loro medesime; che, sempre pronte a sacrificare i loro desideri e le loro ripugnanze a quanto la carità richiede, cercassero di piacere in tutto al prossimo, e che le loro parole, il tono della loro voce, il loro sembiante e le loro maniere fossero un'effusione di quella soavità dalla quale i loro cuori dovevano essere temprati.

Nelle costituzioni, il Santo Fondatore *consigliava piuttosto che esigere, pregava piuttosto che comandare, dirigeva piuttosto che governare*; ed era appunto questo ciò che rendeva la sua parola più forte ed efficace. Questo è il clima del Sistema Preventivo.

È stato detto che Don Bosco ebbe l'ossessione della dolcezza. Ma questa dolcezza e amorevolezza fu sempre molto virile, tanto da non lasciare neppure l'apparenza di sdolcinature. Se qualcuno ha potuto affacciare l'ipotesi che dopo S. Francesco di Sales si sia sviluppato un salesianismo, analogo al fenomeno del petrarchismo dopo il Petrarca, in una tale corrente non si può assolutamente inserire Don Bosco, che ha saputo mantenere il vero stile della salesianità pura. Egli ha attuato in tutta la sua vita il detto di S. Francesco di Sales: « Non si può amare il comando se non si ama colui che comanda, quanto più ameremo e stimeremo il legislatore, tanto più saremo esatti nell'osservanza della legge » (88).

(87) Un breve commento pedagogico ne abbiamo tracciato nel nostro studio: *La pedagogia mariana di D. Bosco*, « Biblioteca del Salesianum », n. 24, Torino, S. E. I., 1953, pp. 52-59.

(88) *Oeuvres*, VI, 231.

Questo fu lo sbaglio del Giansenismo: credere che sarebbe stato più facile ottenere l'osservanza della legge attraverso il timore che non attraverso l'amore. Anche se questo fosse stato vero, il risultato sarebbe stato d'un valore infinitamente inferiore.

2) La pietà salesiana.

È noto a tutti come negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale si sviluppò una polemica tra liturgisti e spirituali, e soprattutto fra Dom Festugière e il Cavallera, a proposito della pietà. In questa controversia fu implicata anche la pietà salesiana. Quei tempi sono passati, ma una certa tensione nel fondo degli animi è rimasta, e anche oggi, dopo la Riforma Liturgica promulgata dal Concilio Vaticano II, fa capolino qua e là in articoli su riviste e giornali e molto più in atteggiamenti e discussioni tra i cattolici praticanti.

Ogni uomo, lo si sa, è in buona parte figlio del suo tempo, e anche quando è un rinnovatore e un precursore, lo è in un determinato settore, e non in tutti i campi del pensiero e delle realizzazioni.

Non si può quindi pretendere che S. Francesco di Sales abbia nei suoi scritti la sensibilità liturgica attuale, anche se egli ha avuto una missione eccezionale per il rinnovamento della devozione.

Ci sono però nei suoi insegnamenti dei valori che anche oggi non devono essere trascurati, pena la sterilità della vita cristiana e spirituale.

Il problema, a cui abbiamo appena accennato, potrebbe essere presentato sotto il titolo di: Liturgia e devozione.

Maritain nel 1959, trattò un tema analogo nel suo volume: Liturgia e Contemplazione.

Il Vincent, cercando di ridurre in formole gli atteggiamenti della scuola benedettina e della scuola salesiana, a proposito della pietà, così si esprime:

« Le due scuole ascetiche si propongono naturalmente come ultimo fine la gloria di Dio, ma vi tendono per vie divergenti. Se l'anima benedettina pensa soprattutto a lodare Dio con un sacrificio di lode, l'anima salesiana vuole innanzitutto onorarlo con la sua vita stessa... »

Il salesiano non dice: « Tutto per l'Ufficio Divino, anche la santifica-

zione personale ». Ma dice invece: « Tutto per la santificazione, anche l'Ufficio Divino ».

L'Opus Dei discende — o sale — al rango di mezzo pedagogico...

Il suo Dio non è tanto un Dio-Re, un Dio-Maestà che reclama degli omaggi esteriori e dei canti, quanto un Dio Amico e Padre, un Dio Educatore che desidera vederci migliori. La gloria di questo Dio è nella nostra vita, non nel nostro canto. Ciò che Egli vuole, non è di vederci fare la funzione degli Angeli, ma di vederci salire in virtù e angelizzarci. La lode non è gradita a Dio che nella misura in cui ci fa crescere in perfezione. Da se stessa, essa non è nulla, se noi non la riconduciamo alla sua funzione strumentale, se noi non ne facciamo uno strumento di perfezione e uno stimolante d'amore » (89).

Ma non è nostro compito svolgere questo argomento. Noi dobbiamo solamente dimostrare come, anche in questo punto, Don Bosco sia un fedele seguace di S. Francesco di Sales.

Raccogliamo anche qui la nostra attenzione solo su alcuni aspetti della pietà salesiana .

A) RECITA DEL BREVIARIO

S. Francesco di Sales confessò come, nel corso dei suoi studi a Padova, andava sempre nei giorni festivi a recitare le ore canoniche in compagnia dei Teatini, per i quali nutriva tenerissimo affetto, e che, nei suoi viaggi aveva sempre detto il Divino Ufficio col signor Deage che l'accompagnava. E diceva d'aver ricavato tre vantaggi in quell'esercizio: dar gloria a Dio, sollievo al precettore, istruzione ed occupazione a se stesso.

Si era fatta una legge di dirlo sempre in ginocchio o in piedi, e possibilmente in chiesa (90).

Don Bosco si era pure proposto di recitarlo preferibilmente in chiesa, e ricordava ai suoi chierici che il breviario è il più bel tesoro del chierico. E soggiungeva: I chierici, recitandolo, compiono l'ufficio divino di pregare con tutta la Chiesa; s'istruiscono con la parola ispirata della S. Scrittura, con le lezioni dei S. Padri, con le vite e gli esempi dei santi; pregano

(89) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, pp. 116-119.

(90) S. Francesco di Sales *guida e modello delle anime pie e specialmente dei sacerdoti*, Torino, Marietti, 1935, pp. 19-20.

con i salmi e i cantici del popolo di Dio e con gli inni liturgici. Il breviario procurerà a questi chierici più cognizioni che non tanti libri e maestri, e li ispirerà nell'insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell'anima (91).

B) SANTA MESSA

Per conoscere il modo con cui S. Francesco di Sales celebrava la S. Messa basta percorrere quanto egli scrisse sul: *Modo di celebrare devotamente e con frutto il S. Sacrificio della Messa*.

È tutto un insieme di accorgimenti e di sentimenti devoti che accompagnano le singole parti del Divin Sacrificio e danno ad ogni preghiera e cerimonia un'intonazione affettiva e filiale.

Depone la Chantal: « Le preghiere della Messa pronunciava con voce mediocre e dolce, grave e posata, senza alcuna fretta, anche se molte faccende lo aspettavano. Teneva gli occhi modestamente bassi, e il volto aveva così ben raccolto e così composto a serena dolcezza, che tutti quelli che lo guardavano erano mossi a devozione. Soprattutto alla consacrazione e alla comunione gli si leggeva in volto una candida pace, che rapiva i cuori (92).

Ai fedeli che volevano condurre una vita cristiana, raccomandava di non passar giorno senza ascoltare la Messa, perchè, diceva, essa è il centro della religione cristiana, cuore della divozione, anima della pietà, mistero ineffabile che comprende l'abisso della divina carità, e mezzo supremo per mezzo del quale Dio comunicandosi realmente a noi, ci comunica insieme le sue grazie e i suoi favori (93).

Si soleva per i più semplici dividere la S. Messa in varie parti, durante le quali raccomandava differenti atteggiamenti di spirito e la meditazione di diversi misteri.

Non altrimenti faceva Don Bosco. Scrive D. Lemoyne:

« Nel celebrare la S. Messa era così composto, concentrato, esatto, che dava ai fedeli la più grande edificazione. Pronunciava le orazioni e le altre parti della Messa che si devono proferire ad alta voce, con gran chiarezza

(91) E. CERIA, *Op. cit.*, vol. XI, p. 293.

(92) *L'ame de S. François de Sales révélée par Sainte Jeanne-Françoise de Chantal*, Annecy, Imprimerie J. Abry, 1922, p. 11.

(93) *Oeuvres*, III, 100.

perchè fossero intese da quanti assistevano, e con molta unzione. La distribuzione delle Sacre Specie amava che si facesse *piuttosto dopo la comunione del sacerdote che prima o dopo la Messa*, per secondare lo spirito della Chiesa e uniformarsi all'usanza dei primi secoli del Cristianesimo; ed egli provava un gusto specialissimo nell'amministrare la S. Comunione e lo si udiva pronunciare le parole con grande fervore di spirito » (94).

E ai giovani diceva: « Qual'è il migliore, il più semplice, il più facile modo di assistere alla S. Messa? È il modo proposto dal beato Leonardo (da Porto Maurizio), di dividere cioè la S. Messa in tre parti, ossia in tre « P ». Il primo rosso, il secondo nero, il terzo bianco. Cioè il « P » rosso, che è la Passione di Gesù Cristo, e che si dovrà meditare fino all'elevazione. Il nero, cioè i peccati; fare memoria e dolerci dei nostri peccati passati, che furono la causa della Passione del nostro Divin Salvatore, e questo fino alla Comunione. Il bianco che rappresenta il proponimento, e cioè fare il proposito di non peccare mai più in avvenire, e questo fino alla fine della Messa » (95).

E una tale Messa voleva che fosse ascoltata ogni giorno, tanto che scrisse nelle pagine del Sistema Preventivo: La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontane la minaccia e la sferza.

E anche nell'antica usanza di dire il Rosario durante la Messa, Don Bosco non fece che imitare S. Francesco di Sales, che considerava tale preghiera vocale molto adatta, perchè permetteva di meditare sul mistero che si stava svolgendo all'altare.

Scriveva infatti a Madame Bourgeois il 9 ottobre 1604: « Alla Messa io vi consiglio piuttosto di dire il vostro rosario che non un'altra preghiera vocale. E dicendolo, voi lo potrete interrompere, quando occorrerà osservare i punti che vi ho indicato: al Vangelo, al Credo, all'Elevazione, e poi riprenderlo al punto dove l'avete interrotto » (96).

(94) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. IV, p. 453.

(95) G. B. LEMOYNE, *Op. cit.*, vol. VI, p. 853.

(96) *Oeuvres*, XII, 334.

C) SOLENNITÀ NEL CULTO

S. Francesco di Sales considerava le cerimonie e gli apparati del culto cattolico quali mezzi potenti non solo per fomentare la divozione dei buoni e far rientrare i peccatori in se stessi, ma anche per far impressione sullo spirito degli eretici e dolcemente invitarli alla fede cattolica. Si può vedere nella sua vita quanto splendore abbia dato all'adorazione del SS. Sacramento nelle Quarantore che fece celebrare ad Annemasse e a Thonon. La pompa che dispiegò in tali congiunture non può aver paragone che nella premura dei fedeli a venirne a contemplare la magnificenza e nello zelo degli ecclesiastici per l'istruzione e l'edificazione del popolo.

Santa Francesca di Chantal, che ben conosceva il suo amore pel divin culto, gli mandò parecchie volte alcuni pezzi scelti di musica religiosa. Ed egli rispondendole, scriveva: Non m'intendo nulla di musica, ma essa mi piace al sommo quando serve a lodare il Signore (97).

« Come Santa Teresa, che voleva un oratorio parato a festa, S. Francesco di Sales sa che le nostre luci, il nostro incenso, i nostri cortei sono inutili a Dio come le nostre lodi, ma sa anche, e lo dice, che essi sono voluti da Dio *per noi*, perchè noi siamo un'unione di corpo e di anima. E perciò vuole luci e fiori: fiori e luci educatrici destinate a prendere il cuore attraverso i sensi per elevarci a Dio » (98).

La tradizione salesiana lasciata da Don Bosco ha sempre curato al massimo lo splendore della Chiesa, la grandiosità delle feste liturgiche, delle Messe Solenni Cantate, dei Vespri in musica, delle processioni, accompagnate dal piccolo clero.

Il servo di Dio D. Filippo Rinaldi, così ne spiega l'efficacia educativa:

« Una chiesa bella, artistica, ornata, invita ad entrare. L'occhio è appagato, e allora il ragazzo sente piacere ad entrarvi per farvi una visita. Insieme con l'occhio bisogna anche appagare l'orecchio. Le preghiere, il canto devoto e armonioso rapisce ed incanta. La pietà dipende molto dal senso. Bisogna dare molta importanza a queste cose. Il canto, le funzioni, l'ornamento dell'altare sono veramente un mezzo efficacissimo per colti-

(97) *S. Francesco di Sales guida e modello delle anime pie e specialmente dei sacerdoti*, Torino, Marietti, 1953, p. 32.

(98) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, p. 122.

vare e conciliare la pietà. Bisogna poi dare un'importanza speciale alle grandi funzioni e alle feste straordinarie. La Chiesa ha le sue solennità, e bisogna che siano sfruttate per il bene dei giovani, con la spiegazione del loro significato e della liturgia del giorno. Quando manca questa istruzione adeguata, allora è che si forma una specie di religiosità superficiale e nulla più. E questo è contrario alla retta tradizione salesiana » (99).

Di qui si vede chiaramente la coincidenza tra la pietà di S. Francesco di Sales e di D. Bosco. La pietà salesiana, dice il Vincent, è una pietà sociale che, facendosi amare, fa amare Dio (100).

D) PIETÀ SACRAMENTALE

La pietà salesiana è una pietà sacramentale.

S. Francesco di Sales e Don Bosco, sono due grandi apostoli della confessione e della comunione frequente; sono stati, tra i pastori d'anime elevati agli onori degli altari, confessori illuminati e zelantissimi; hanno insistito sempre sulla necessità di una guida spirituale; come educatori spirituali hanno sempre insistito di più sull'*opus operantis* che sull'*opus operatum*, per ottenere il frutto del sacramento; hanno confessato un numero straordinario di persone, preferendo i peccatori e dedicando a questo ufficio di misericordia parecchie ore del giorno; sono andati in cerca delle anime traviate e indurite e con la dolcezza e la bontà ne hanno conquistate molte a Cristo.

Non è purtroppo possibile sintetizzare i loro atteggiamenti comuni in questo settore. Ogni anima assetata di conoscere il loro spirito e il loro operato dovrà leggerne la vita, e troverà un numero straordinario di coincidenze mirabili.

VI - CONCLUSIONE

Avremmo desiderato anche trattare l'apologetica salesiana di Don Bosco, svolta attraverso la stampa e attraverso le relazioni personali coi protestanti, come pure: l'umanesimo salesiano di Don Bosco, già adom-

(99) E. VALENTINI, *Don Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana*, Pontificio Ateneo Salesiano (edizione litografica), 1959, p. 41.

(100) FRANCIS VINCENT, *Op. cit.*, p. 145.

brato in un precedente articolo, ma troppo vasto per una trattazione sia pure sintetica.

Abbiamo dovuto lasciare nell'ombra molte altre coincidenze che meritavano una trattazione a parte. Basti ricordare: la libertà di spirito, la dolcezza nel coraggio, la discrezione e l'equilibrio, l'uguaglianza di umore, l'ottimismo soprannaturale, il perpetuo sorriso, la bontà umana conquistatrice, l'apostolato della stampa, la stima delle piccole cose, l'accettare e santificare l'allegria e il divertimento, la brevità e la semplicità nel predicare, il talento della narrazione, la comprensione del cuore umano, l'andare alla virtù attraverso l'amore e non viceversa, la santità nel compimento del dovere, l'abbandono alla Provvidenza non solo nelle cose materiali ma anche nella vita spirituale, il metodo della persuasione, l'autofiducia-servizio, il dialogo, la devozione alla Madonna.

Tutti e due parlavano lentamente, eppure sapevano avvincere le folle. Tutti e due apparivano a prima vista come uomini comuni, ma irradiavano la santità.

Tutti e due furono grandi educatori e lasciarono una scuola dietro di sé.

Oggi, all'indomani del Concilio Vaticano II, le loro figure, il loro spirito, i loro insegnamenti brillano di una luce nuova e hanno il sapore della modernità. Ma nello stesso tempo, quanto essi ci hanno lasciato, diffonde attorno a sé un senso di pace e di sicurezza.

È proprio quello di cui ha bisogno il mondo attuale, tutto avvolto dal dubbio, dall'angoscia dell'esistenza e da crisi continuamente susseguentisi.

Gli uomini oggi sono disposti a prendere essi stessi una lezione, un'insegnamento, ma non a riceverlo da altri. S. Francesco di Sales e Don Bosco hanno cercato, in tutta la loro vita, i mezzi per far intendere la verità senza gettarla in faccia, di correggere i loro simili senza urtare la loro suscettibilità.

Appunto per questa psicologia, così umana e soprannaturale, ci auguriamo che il messaggio salesiano, messaggio d'amore e d'umanità, venga accolto dal mondo moderno, per un avvenire migliore della società.

EUGENIO VALENTINI S. D. B.